

# Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca

Autor(en): **Sala, Giancarlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **67 (1998)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51719>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca

Ottava parte

## 2.5. IL VIZIO DEL SESSO

Dal capitolo V al capitolo VI c'è un significativo passaggio tematico: dal gioco all'amore, dal casinò al casinò, dalla voluttà del danaro a quella del sesso. I due discorsi si confondono completamente e formano una perfetta simbiosi tra i due tipi di divertimento. Si parla dunque di avventure amorose, cioè ci si diverte finalmente in un altro modo. Il V capitolo si conclude con delle riflessioni sul gioco che alludono per parallelismi anche al gioco dell'amore:

*“Bel momento quando il mazzo è ancora in mezzo al tavolo e corrono solo parole di cortesia, e le trattative sulla posta e sulla durata del gioco; quando il giocatore cerca di propiziarsi la sorte con mille scaramanzie, come il dichiarare che non è in vena, che vuole perdere, che sa già come andrà, e spesso riconoscendo cavallerescamente il “culo” dell'avversario. [...] Bel momento dunque quando ci si mette al tavolo, ma ancora più bello quando esce la prima spartizione di carte, quando si prendono in mano e si palpano un poco prima di guardarle, come una lettera che può contenere soldi, o l'annuncio di un guadagno, di un amore”.* (pp. 30-31)

Il gioco (eros) è piacere, voluttà di vincere e di perdere. Perdere inteso come piacere preparatorio – anche se doloroso – alle gioie più vere, quelle del vincere (seduzione). Il piacere è puro quando è speranza, illusione, corrente di simpatia che s'incrocia (sguardi). La fortuna (Cupido!) è in alto sospesa sopra i giocatori (gli amanti). È un momento d'incognito: c'è aria di sfida, amichevole, gentile. Le trattative (schermaglie amorose) sulla posta e sulla durata del gioco corrono. Poi segue un momento di massima tensione: ci si mette al tavolo (alcova/talamo); esce la prima spartizione di carte (carte/carne), le si prendono (la si prende) in mano e le si palpano (la si palpa) prima di guardarle (guardarla). Davanti alla sorte, (rima con morte, consorte) nell'atto di tentarla (di possederla) si raggiunge infine il massimo stato di grazia...

Si potrebbe a questo punto credere che Chiara sia uno scrittore erotico. Nulla di più errato a nostro avviso; l'eros in Chiara è semplicemente la molla più importante dell'azione umana, il sale nella nostra esistenza. Attraverso le vicende di personaggi come il Càmolà il percorso narrativo s'intreccia tra gioco-amore, [Metropole - casa Rimediotti - Ines, Aurelia, Rina - Villa Huber - Caffè Clerici], (per questo il Càmolà è un personaggio principale), sullo sfondo del tranquillo scorrere ciclico delle stagioni. Il gioco d'azzardo e

le donne sono le più belle cose che esistano al mondo. Il gioco ne Il piatto piange non è demonizzato, né vengono eccessivamente moralizzati certi atteggiamenti maniacali; solo si avvisa che il gioco è pericoloso quando diventa vizio, soprattutto per coloro che da giocatori occasionali finiscono per diventare giocatori accaniti.

Gli imperfetti degli incipit (“Si giocava d’azzardo in quegli anni...; si giocava specialmente d’inverno...; era inverno, e si giocava per notti intere... p.136”) scandiscono una certa ripetitività; una continuità che suggerisce il trascorrere di un tempo indefinito, come nel voler dipanare lentamente e disordinatamente la matassa di ricordi avventurosi, magma latente della memoria.



«Ul casott da Luin» (1996)

### 2.5.1. «UL CASOTT DA LUIN»<sup>95</sup>

Come già osservato nei capitoli precedenti, nella prima parte del romanzo è inserito un racconto lungo tre capitoli (6,7,8) che riguarda Mamarosa e la presenza in paese di un casinò (come il casinò), attorniato da un muro di cinta. Questi tre capitoli sono inseriti tra i due racconti lunghi sul gioco, da un lato perché, volendo evitare di annoiare il lettore,

<sup>95</sup> L'edificio fatiscente esiste ancora (1996), rimpianto dagli anziani che l'hanno frequentato e dai giovani che nemmeno sanno cosa sia, ed è da lunghi anni in vendita. Nessuno dei luinesi l'ha mai voluto acquistare, anche se il prezzo è sempre stato molto conveniente... Quanto ancora resterà lì in mezzo a un quartiere tutto nuovo non si sa; si sa solo che finché ci sarà memoria collettiva, nessuno oserà entrarvi, non fosse altro che per una questione d'onore. Ma chissà che presto o tardi si riaprono le case chiuse?

si vuol ‘cambiar gioco’, e dall’altro perché l’autore, ordinando i vari capitoli del libro, (oltre ad ampliarlo con nuove storie) opera una rielaborazione di testi precedentemente scritti, non ancora ben amalgamati tra di loro sotto forma di romanzo<sup>96</sup>, tipico artificio della sua tecnica di espansione strutturale, applicato anche in altri suoi romanzi. Un legame tra i vari capitoli (dalla 1. alla 2. bisca) è dato dalla tematica di fondo, legata a due figure simili tra loro: Rimediotti, maestro del gioco, e Mamma Rosa, maestra dell’amore. Questi due personaggi esemplari faranno una fine diversa: Mamarosa è destinata a una morte monumentale nel suo casinò, Rimediotti è destinato a una morte in sordina.

A quell’epoca, al contrario delle bische, non erano ancora proibiti in Italia i bordelli, mentre in Svizzera ne “mancava la comodità” (p. 33). Gli svizzeri considerati sotto una scherzosa luce ironica (opposti in un certo qual modo ai confederati menzionati precedentemente, che abitano e vivono dignitosamente a Luino), tra cui molti vengono a Luino “solo per quello”, in quei frangenti sono discreti, hanno un’aria “mortificata” e accettano con piacere di pagare “la doppia tariffa” per “riparazione morale”, ma forse anche perché se lo possono permettere più di altri. Per loro che chiamano in dialetto il casinò: “ul casott da Luin” (quindi sono degli svizzeri ticinesi, svizzeri meno ‘signorili?’), la casa di tolleranza diventa “un bel punto di contatto con l’Italia”, mentre per Mamma Rosa essi rappresentano una “buona fonte di guadagno”. Estranei alla vita del paese e a volte “ignari” di ciò che accadeva, in quanto clienti che vengono da fuori, costringono a staccare il campanello del casinò, mentre Mamarosa sta morendo.

Più in generale attraverso il discorso (come si vedrà più avanti, da ritenere in conclusione assolutorio) sulla prostituzione, il narratore intende dare degli strumenti adeguati alla comprensione dell’epoca in cui è ambientato il romanzo. Parlare dei deliri, delle ansie, delle aspirazioni collettive dei giovani maschi luinesi (esclusi i ragazzi che “pensavano a qualche paradiso terrestre”, p. 37) non sarebbe stato possibile senza analizzare anche questo aspetto ‘intimo’ del loro modo di vivere:

*“Era per i giovani, un altro modo di essere uomini, un altro mezzo per conoscere di che materia erano fatti. Il mondo, con tutta la ricchezza dei suoi vizi, aveva aperto per loro un altro libro oltre quello del gioco. [...] Il vizio non aveva altri mezzi all’infuori del casinò e del gioco per apparire a noi che l’avevamo atteso come un grado superiore della nostra istruzione, perciò gli facevamo credito, ma senza troppa convinzione, paghi della distrazione che ci offriva e delle aperture che praticava nel nostro orizzonte” (pp. 35-36).*

---

<sup>96</sup> Nel 1958/59, anni in cui era appena entrata in vigore la legge “Merlin” e in cui il dibattito sull’opportunità di chiudere le *maisons* era ancora aperto, appaiono (forse non a caso?) sul mensile politico e letterario *Il Caffè*, (cfr. in appendice), diretto da Giambattista Vicari, due brevi racconti di vita luinese dal titolo “I giocatori” e “Storie di una tenutaria”, (in quei racconti di genere epistolare, Chiara si rivolge nella finzione a un “Tu” chiamato “V.” che altri non era, se non Vittorio Sereni, luinese amico di Chiara. Nell’epistolario dei due, curato recentemente da F. Roncoroni, si scopre che Sereni aveva incitato Chiara a “buttar giù su carta” le storie, narrate nel salotto del comune amico Angelo Romanò a Milano, durante una serata in compagnia. Sereni può quindi essere ritenuto senz’ombra di dubbio il ‘destinatore artistico’ di Chiara). Questi racconti, lievemente modificati e corretti, costituiranno in seguito a tutti gli effetti la parte iniziale (capitoli 1-8) de *Il piatto piange*. Sulla collaborazione di Chiara alla rivista *Il Caffè*, si veda l’introduzione di F. Roncoroni al volume “I bei cornuti d’antan e altri scritti del ‘Caffè’”, edito da Francesco Nardo Editore, Luino 1996.

Il 'libro' del gioco e quello dell'amore vengono 'aperti' dal "mondo", ossia dalla conoscenza di esso. Chi non conosce il gioco d'azzardo e il gioco dell'amore, non conosce il mondo, non appartiene all'universo degli adulti, quello cioè dei 'veri' uomini fatti di 'carne'. In questa sottilissima analisi psicologica riaffiorano le intenzionalità iniziatiche che *Il piatto piange* contiene e di volta in volta sviluppa. Il romanzo diventa in questo capitolo, come in quello sulla sifilide del Tolini, un testo erotico a sfondo iniziatico: infatti, leggendo il libro, i ragazzi vengono a sapere che un casino somiglia a "un ospedale o al massimo a uno stabilimento di cure", e i coscritti che ci vanno per la prima volta<sup>97</sup> (il sesso era tabuizzato nelle famiglie e nelle scuole, ma 'tollerato' dalla società stessa) all'assalto come per andare in guerra e cantando al passo di parata (desiderio di dire a tutti che finalmente sono cresciuti), vengono inoltre a sapere la nuda verità sull'amore:

*"Ma uscivano poi mogi e sfiatati come se portassero nel cuore un'amarezza che sarebbe scoppiata più tardi, anni dopo, in una guerra vera nella quale potevano essere presi, senza sapere dell'amore più di quell'inganno, di quella trappola dal boccone così insipido e scarso"*<sup>98</sup> (p. 37).

<sup>97</sup> L'iniziazione del maschio, come pure la deflorazione della femmina, sono *topoi* della letteratura italiana del Novecento e più in generale di tutte le letterature del mondo. Basterebbe pensare ad *Agostino* di Moravia, o a *Il garofano rosso* di Vittorini, o a *Un bellissimo novembre* di Ercole Patti, o a *"L'età del malessere"* della Maraini, o a *"L'amante"* di Marguerite Duras per dimostrare quanto la tematica sia stata sviscerata. Se poi pensiamo che Chiara si è occupato a lungo di scrittori come Boccaccio, Casanova, D'Annunzio, (in un certo qual modo dei 'maestri' delle tematiche amorose), si può credere che l'iniziazione del sesso, descritta ne *Il piatto piange* coi capitoli sul casino e quelli col Càmolà protagonista di avventure galanti, non sia casuale. Non tralasciamo neppure in questo contesto di citare la metafora vita=letteratura a p. 36: "Il mondo aveva aperto per loro un altro libro oltre quello del gioco".

<sup>98</sup> L'amarezza opposta all'effimera felicità provocata dall'amore è un topos della poetica chiariana. Ne *Il pretore di Cuvio* (Oscar Mondadori, p. 99) si legge: "Ho avuto stamattina quello che non mi era toccato mai. Dell'amore avevo conosciuto solo il fondo amaro. Ora che ne ho sentito finalmente l'incanto e la fragranza, non m'importa più molto di morire".

Anche in molte interviste lo scrittore torna a ripetere in parte gli stessi concetti. Vediamo alcuni esempi: Dom. "Cosa rappresenta per lei l'amore?" Resp. "Quasi tutto. Sicuramente una delle grandi leve dell'umanità. Un potente propulsore che spinge all'azione, alla fantasia e alla creazione. Motivo di grandi sofferenze e altrettante gioie, l'amore per l'uomo è come il vento per il mare. Come si impenna a volte sparisce perché è un sentimento quasi sempre irrisolto che cresce quando lo si sente sfuggire. Spesso nella sua impenetrabilità c'è anche la sua forza". (Tratto da *L'Unità*, 11 aprile 1983, p. 3)

Dom. "L'amore e il rapporto con la donna è al centro di tutto il suo mondo narrativo, ma la specola da cui lei guarda è maschile. C'è della nostalgia in questo?" Resp. "Non capisco che nostalgia. L'amore, è vero, sta al centro del mio mondo narrativo, come motore primo. In quanto appartenente al sesso maschile, vedo con l'occhio che ho e quindi probabilmente deformato, in rapporto ad altro occhio e ad altro versante della sensibilità. Il mio punto di vista è condizionato dalla mia natura, che è prevalentemente maschile". (In Giovanni Tesio, *P. Chiara*, La nuova Italia, Firenze 1982, p. 5)

Passando dall'amore alle donne, soffermiamoci un attimo su alcune visioni diverse del mondo femminile chiariano. Nel *Giorno*, 23 ottobre 1980, leggiamo: Dom. "Qual era la situazione della donna in quel periodo?" Resp. "Avevano meno preoccupazioni dei giovani perché non avevano la necessità di trovare un mestiere, di guadagnarsi un pezzo di pane. Il loro solo problema era sposarsi... Oggi la donna tenta spasmodicamente di ottenere una posizione alla pari, cioè una posizione di lavoro, di fatica, di sacrificio, di responsabilità: quindi, in pratica, tenta di rendersi infelice. Allora invece, secondo natura, aspirava a trovarsi un marito, magari il migliore possibile, il più economicamente sicuro, e poi, di seguito, ad avere dei figli, dei nipoti, secondo il corso normale della vita...". Dom. "Lei, che temperamento aveva? Come si comportava con le ragazze?" Resp. "Ero chiuso, timido, un po' impedito nel comunicare. Il corteggiamento mi era faticoso: avevo sempre il timore di essere sgradito". Dom. "E gli altri? La timidezza con le donne era un male comune?" Resp. "Sì. Anche perché le donne, ad arte o per pudore,

L'uscita dall'età postpuberale<sup>99</sup>, "il giorno del diciottesimo compleanno", richiede simili prove e rivelazioni di ordine morale. Per entrare a far parte, con pieno diritto, del mondo degli adulti è giocoforza conoscere i meandri più reconditi del vizio. Tant'è vero che concluso il tirocinio e superate le prove (l'angoscia quasi umiliante della prima volta; l'amarezza e il disinganno dell'amore; la vanità del gioco), quei giovani luinesi vengono riconosciuti adatti alla guerra o al matrimonio; essi diventano partecipi del potere, specie nei confronti dell'altro sesso; ma il sapere dato dall'esperienza non si muta in amore, si muta in amarezza, in "trappola"; così come la baldanza e sete d'avventura prima di andare in guerra si muta alla fine in tragica morte.

Più avanti, seguono delle osservazioni ancora più amare, che anticipano la fine del romanzo, in cui il narratore ammette in qualche modo la totale erroneità di quel vivere ed esprime una certa nobilitante intenzione di unanime riedificazione morale:

*"E dire che Mamarosa, e in genere il Casino di Luino, fu un lato della nostra vita, della vita di uomini destinati a fare una decina di anni di guerra, a seminare le ossa per mezzo mondo o a tornare trasformati davanti a questa casa rossa che stava chiudendo, quasi a segno che il mondo cambiava davvero e tutto era così sbagliato che bisognava cominciare a sbagliare in un altro modo."* (p. 38)

Nella società prettamente maschilista luinese, molti sono gli uomini di ogni età che si danno al gioco ossessivo, e frequentano assiduamente il bordello ("quasi tutti i suoi parrocchiani", p. 43), perché fa parte di uno stile di vita, di un modo di concepire il mondo. Le donne, muti testimoni oculari, uniche vere coscienze di quel 'genuino' immaginario collettivo, non intervengono, anzi, quasi giustificano il vivere dei loro figli o mariti, ritenendolo 'innocente' o perlomeno assolutamente normale. Come i figli di una 'civiltà greca' i luinesi maschi preferiscono lasciar lavorare le donne e divertirsi all'impazzata; maschi

---

rendevano il corteggiamento molto aspro. Facevano una pantomima di difesa, come gli animali. Bisognava inseguirle le donne, e non era facile. Le più corrive opponevano resistenza anche per rendere più interessante il gioco."

Nell'articolo dell'*Unità* (sovraccitato) Chiara ribadisce: "Oggi le donne hanno soprattutto un gran daffare. Quando ero ragazzo avevano meno preoccupazioni e non dovevano cercarsi un mestiere per sopravvivere. Aspiravano ad avere un marito e dei figli per seguire, senza troppi scossoni, il corso della vita. Dubito che siano felici, lanciate in questa corsa estenuante verso posizioni di sempre maggiore responsabilità. Le donne avevano la superiorità assoluta e l'hanno venduta per un piatto di lenticchie." Dom. "Insomma vorrebbe farle rientrare nei ranghi?" Resp. "Ma no, non mi fraintenda. Io apprezzo il loro sforzo e sono anche convinto che la natura femminile sia fisicamente superiore all'uomo, non per niente, la 'fabbrica' ce l'hanno loro, solo che le trovo molto disorientate, quasi fossero a metà strada col fiatone."

E ancora ne *Il Giornale* del 6 marzo 1986: Dom. "Quale qualità considera essenziale in una donna?" Resp. "Il sentimento materno che porta anche le donne non sposate a proteggere l'uomo. Noi siamo spesso incerti, non capiamo il ritmo della vita che invece loro, più realistiche, hanno insito. Inoltre le donne si fanno meno travolgere dalle passioni, dalle ambizioni, dalla carriera." Dom. "Secondo lei esistono ancora i libertini?" Resp. "No, oggi i Casanova e i D'Annunzio non ci sono più perché non esiste più la trasgressione."

<sup>99</sup> Qui intesa in senso psicologico più che fisico; non va scordato che ai tempi in cui si svolgono i fatti, il momento di maturazione postadolescenziale degli individui era da situarsi normalmente, per ragioni sociali, tra i 17 e i 19 anni, non come oggi, magari già a partire dai 16 anni o ancor meno... [Secondo recenti statistiche (1995) l'iniziazione sessuale dei ragazzi ha luogo intorno ai sedici anni per il 39,9 % dei maschi e per il 35,4 % delle femmine].

che ricordano nel loro vivere, i fuchi delle api destinati a perire dopo la copulazione coniugale. Valori come fedeltà, sacrificio e rinuncia, amore del prossimo, amore vero e profondo, senso della responsabilità, sembrano completamente sconosciuti a Luino; v'è solo "indulgenza" e compatimento:

*"In paese (Mamarosa) veniva considerata senza rancore e con una certa indulgenza anche dalle madri e dalle mogli, che probabilmente intuivano quale rimedio poteva essere a ben altri guai. Stava in mezzo alle nostre case con la sua Casa ed era ormai, come il Municipio, la Chiesa e la Stazione Internazionale, un passaggio obbligato. Le donne per bene, quando dovevano transitare davanti al suo cancelletto di lamiera, guardavano dall'altra parte; e se potevano, sbirciavano per vedere chi andava e veniva. 'Funziona' pensavano 'allora tutto è regolare'. Il mondo è quello che è e tutto ciò che deve avvenire avviene"* (pp. 36-37).

La posizione centrale del casino, costringe dunque uomini e donne a "un passaggio obbligato", ma resta precluso a quest'ultime che accettano fatalisticamente la grottesca realtà<sup>100</sup>. Senza il casino potrebbero succedere cose gravi anche a Luino. L'opposizione tra "donne per bene" fuori e 'donne di malaffare' dentro, è per analogia l'opposizione tra la 'vita noiosa' e la 'vita stimolante', quella appunto nascosta: "le cose proibite e tollerate sono le uniche che sembrano avere un sapore" (p. 35). Il casino rappresenta un mondo a sé, un mondo avventuroso nel contesto luinese, a disposizione di tutti senza dover fare uno "sforzo"; un mondo di voluttà tutte da sperimentare e godere. La generazione giovane (quella a partire dal 1960) non ha potuto fruire di questa ricchezza; dalle pagine del romanzo trapela un certo rimpianto per il 'paradiso perduto'.

In questo contesto non va scordato che le case di tolleranza sottostavano al rigido controllo dello Stato, poiché la loro conduzione era regolata da severe norme specifiche<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> Nell'articolo sovraccitato del *Giorno* Chiara dice: "Era fatale che il mondo avesse le sue difficoltà, che qualcuno finisse male, che venisse una guerra dove si moriva come le mosche, ma noi accettavamo queste cose perché erano nella norma, nella logica della vita."

<sup>101</sup> Nel volume *Quando l'Italia tollerava*, di Giancarlo Fusco, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1995, pp. 7-9 si legge: "La prima "casa" autorizzata dalla legge, di cui si abbia sicura, storica notizia, aprì i battenti (naturalmente quel tanto che bastava) a Messina, nel 1432 [...] L'Italia, con leggi più o meno rigorose, continuò a tollerare fino al 1958." Sempre nello stesso volume si scoprono quali fossero i dettami fascisti in materia, cioè nel periodo in cui è ambientato il romanzo, e che cosa avesse predisposto Mussolini al riguardo: "[...] diramò disposizioni riservate a tutte le questure della penisola, al fine di 'logorare', senza fretta, alla chetichella, in mondo delle case chiuse. Tanto per cominciare, i tenutari delle case eliminate dai piani regolatori, ch'eran in via d'attuazione un po' dovunque, non avevano diritto al rinnovo della licenza, né alla riapertura del postribolo in altro edificio, preesistente o appositamente costruito. In secondo luogo, le licenze dei tenutari defunti non potevano più essere trasferite agli eredi, né essere cedute a chicchessia. [...] Il terzo provvedimento tendeva a indebolire l'organizzazione dei bordelli, estromettendone rigorosamente l'elemento maschile. Nessun uomo, se non come cliente, poteva soffermarsi in casino. Per nessun motivo, interesse, mansione o commercio. Uniche eccezioni ammesse: i medici addetti alle visite di legge, gli operai ingaggiati per restauri o lavori di manutenzione [...] ecc." (p. 45).

Nel libro *Donne di piacere* di Alain Corbin, Mondadori 1985, p.348, si trovano i regolamenti a cui dovevano sottostare i casini, nei primi anni del Novecento. Il casino di Luino sembra un'identica copia di quanto descritto: "[...] Secondo il regolamento, tutte le donne di tali stabilimenti ormai tollerati devono essere iscritte dalla tenutaria su un registro completo di fotografie delle interessate, tenute a farsi regolarmente visitare da un medico di loro gradimento, cui spetta il compito di scrivere sullo stesso registro i risultati delle sue visite. Le finestre delle case d'appuntamenti devono essere chiuse, come

Il casino ha uno scopo educativo e uno igienico-sanitario: “tra la Sanità Pubblica e l’Istruzione.” Per uscire dal “chiuso” totale del casino, (bisca-prigione = casino-prigione), Mamarosa deve infine spirare (solo i morti evadono), perché così la sua anima trova la via della liberazione:

*“In quella stanza dalle persiane chiuse da anni come vi fosse sempre stato un morto, e che erano già chiuse per dopo, quando avrebbero preparato la camera ardente, non debbono essere corse molte parole prima del gesto del Prevosto che assolveva e benediceva” (p. 44).*

Come detto, il postribolo luinese è ubicato in posizione strategica, affinché tutti gli passino davanti, (“tra la Chiesa del Carmine e la Stazione Internazionale”, p. 34) quasi a suggerire di fermarsi per una ‘sosta appetitosa’, o considerarlo un luogo di pellegrinaggio, come un convento (“quel ritrovo tranquillo, isola di silenzio nel silenzio del borgo”, p. 32), o come addirittura una fortezza inespugnabile (“protetta da un alto muraglione”). Il fatto che la casa sia “rossa, d’un rosso sangue di bue” è tipico della realtà agreste, dove c’è la campagna e i contadini (“contorno di stradine campestri”), dove ogni colore, ogni situazione, si riferisce a una specifica cosa reale<sup>102</sup>. In questo caso il rosso-sangue (di bue) =

---

quelle delle case di tolleranza, ma nessun segno esterno deve segnalare al passante l’esistenza del locale. Tutte le forme di pubblicità, come pure l’adescamento praticato dalla porta dell’esercizio, sono severamente vietati. La casa non può contenere spacci di alcoolici e la padrona non deve tollerare la presenza di donne che non figurino sul suo registro”.

Le case di tolleranza furono chiuse nel 1958 per effetto della legge “Merlin”. “La legge, finalmente, fu pubblicata sul n. 55 della Gazzetta Ufficiale, il 4 marzo 1958. Le case, a quella data, erano 717. Centodieci di prima categoria, 204 di seconda, 411 di terza. Le tariffe (più che altro nominali) erano duplicate rispetto all’anteguerra: 200, 100 e 50 lire”. G. Fusco, op. cit., (p. 24).

Si legge nel Codice di Procedura penale dello Stato italiano a p. 545, art. 1. “E’ vietato l’esercizio di case di prostituzione nel territorio dello Stato e nei territori sottoposti alla amministrazione di autorità italiane.” Art. 2. “Le case, i quartieri e qualsiasi altro luogo chiuso, dove si esercita la prostituzione, dichiarati locali di meretricio a sensi dell’art. 190 del T.U. di P.S. 18 giugno 1931, n. 773, e delle successive modificazioni, dovranno essere chiusi entro sei mesi dall’entrata in vigore della presente legge [19 settembre 1958]. A Luino il Casino fu chiuso in seguito alla morte della tenutaria Mamarosa, come appunto descritto nel romanzo, ma l’edificio esiste ancora.

<sup>102</sup> Nell’elzeviro del Corriere della Sera del 26 febbraio 1979, Chiara narra l’incontro con ‘Nuzentin’ (Innocente Salvini) pittore di provincia, dimostrando il suo interesse per le arti figurative in genere (Chiara è stato un bravo critico d’arte) e per i paesaggi agresti del pittore. Scrive Chiara: “Il mulino era fermo, ma il cortile viveva ancora, in virtù di qualche gallina, di alcune anitre e di un po’ di piccioni. Il porco di tanti suoi quadri non vi grugniva più, né dalla stalla veniva più il muggito delle bovine o il raglio dell’asino. Un mulino abbandonato, come quello di Daudet, dal quale oltre a spedir lettere il Salvini mandava fuori dei quadri, che come i racconti di Daudet erano pieni del sentimento di una vita semplice, agreste, tra i buoni animali di una volta. Narratore popolare in quanto ai contenuti [...]” È forse intuibile un parallelismo:

Io narratore (Chiara) (romanzi su Luino) - Bernardino Luini, pittore (quadri su Luino) = Daudet, narratore (*Lettres de mon moulin*) - Nuzentin, pittore (quadri del suo mulino).

Sulla realtà ‘campagnola’ di Luino (che ricorda descrizioni del romanzo di Chiara) riportiamo stralci di un articolo apparso ne *Il corriere del Verbano* del 3 maggio 1995, firmato P. l’E., dal titolo “Luino mezzo secolo fa / Una eredità agreste”: “Il censimento 1930 dell’agricoltura rende di Luino un quadro del tutto diverso da quello che hanno conosciuto coloro che in quegli anni sono nati. Nonostante che il borgo dalla metà del secolo precedente avesse manifestato un grandioso sviluppo industriale e commerciale, con forte incremento della popolazione, ancor solida era la base agricola, soprattutto in frazioni come Motte, nonché Voldomino e Brezzo di Bedero, di recente aggregate al comune.

Sopra gli oltre 9600 abitanti (9655 nel censimento generale dell’anno successivo) rispettivamente 604 e 1958 esercitavano l’agricoltura come principale o secondaria attività. In un modo o nell’altro 1201



amore-vita, ricorda le case cantoniere sparse su tutto il territorio italiano, in cui abitava qualcuno che si prendeva cura di un tratto di strada o di ferrovia; anche Mamarosa nel suo Casino ‘si prende cura dei viaggi’ del “mondo maschile luinese” (p. 34).

Inizialmente, al casino si va “alla spicciolata e di sera”, come quando si entra e si esce dalle bische, poi però vi si trascorrono pomeriggi interi (inoperosità lampante) “in chiacchiere e flanella” (una sorta di ozioso amoreggiare e sparlare degli altri nell’atrio del postribolo, sotto gli occhi vigili della tenutaria; variante dell’odierno petting), intrattenimento di cui i clienti locali godono illimitatamente. Questo nuovo metodo per passare il tempo e vincere la noia, vede tanti giovani luinesi praticare l’arte del pettegolezza sotto un’ottica diversa da quella del caffè o della bisca, pur passando a “un’altra aria non meno torbida di quella della cantina” per “non perdere il contatto con le cose proibite o tollerate”:

*“Tra le nove e mezzanotte era tempo di lavoro nel Casino, ma nei lunghi pomeriggi d’estate o di mezza stagione si parlava pigramente, si ripassavano - in tutt’altra luce - le notizie e i casi di fuori, ci si immedesimava nella vita delle tre o quattro ragazze e delle donne che la governavano” (p. 35).*

Il casinò è frequentato in genere quasi da tutti, eccettuati i cinque nababbi, regolarmente dai giovani e saltuariamente dagli attempati: i coscritti di appena 18 anni (quindi giovanissimi; Mamarosa = gioventù, p. 38) e i “vecchi coscritti o commilitoni del Piave o della Bainsizza” (riferimento cronologico e geografico alla 1. Guerra mondiale); per ironia della sorte, “a qualcuno era capitato di incontrare il proprio padre”, che in quelle occasioni sentiva dentro di sé l’effimero “coraggio di un breve ritorno alla gioventù”. Poi, come già accennato, è frequentato dagli svizzeri, che vengono a Luino solo per quello. Infine seguono (riecco la collaudata tecnica delle zoomate) personaggi appena tratteggiati con vena umoristica, come il Bertinelli, un cinquantenne con carretto e cavallo (ricorda il Poldino) che trasporta ghiaccio, gazzosa e selz alle osterie (nostalgica testimonianza di tempi passati); siccome regna il calore fuori e dentro, corre anche lui a togliersi ‘la sete’, (metafora concretizzata dallo sciogliersi contemporaneo dell’eros e del ghiaccio), dopo aver abbandonato in fretta il carretto col cavallo davanti al casino. O il fotografo Caligari “figura

---

famiglie erano legate ai campi; 1163 erano le ‘persone agricole’ viventi in ambiente agreste; 4361 soggetti traevano qualche profitto dall’agricoltura (come proprietari, piccoli allevatori, salariati, affittuari) [...] Ancora nel dopoguerra gli automezzi non avevano del tutto soppiantato il trasporto con carri a trazione animale.

Qualche cavallante, dotate le ruote di pneumatici, continuò a distribuire merci e ad agevolare i traslochi. I ‘tombarò’ portavano ghiaia e sabbia dal lago ai cantieri. Prima del diffondersi dei frigoriferi, grossi pani di ghiaccio, avvolti in sacchi di iuta, circolavano pigramente dalla fabbrica di via B. Luini alle osterie più lontane; poiché il conducente non aveva animo di inimicarsi quelle intermedie, i maestosi cavalli da tiro trovavano doppio sollievo dell’assolato percorso.

Nel cuore del borgo, del resto disseminato di rustici, cortili e ortaglie, restava qualche stalla, per il cavallo che certe aziende disponevano in proprio; e non si contavano i pollai. In tempo di guerra qualcuno allevò in cortile branchi di oche e di anatre. Altri tennero sotto casa una capra che agli infanti non lesinasse latte asprigno e, si diceva, salutare. Il noleggiato di becchi, agevole in periferia, predisponneva per vie naturali l’acquisizione del capretto per la casseruola di Pasqua. I salumieri fuori di bottega giravano a macellare maiali da cortile, le cui strida strazianti inorridivano i bambini del vicinato; non c’era bisogno di didattica televisiva e di lunghe trasferte per essere introdotti all’esistenza del regno animale e alla precoce ‘cognizione del dolore’.

fissa di chez Mamarosa”; “era ammesso come in casa sua” perché inverte i ruoli “le donne erano sue clienti” e lui espone le fotografie “fatte là dentro” in piazza, facendo contemporaneamente reclame a se stesso e al casino (altro evidente caso di reciprocità dei personaggi). Oltre a questa “piccola pubblicità” ce n’è un’altra ancora più grande per il casino: quella di Mamarosa che ogni quindici giorni va in carrozza a ricevere “le ragazze” alla stazione e le porta a spasso per Luino<sup>103</sup>, pubblicizzando così nel modo migliore i suoi prodotti. Altro avventore è il Pozzi Martino, un pezzo di marcantonio che vuol corteggiare Mamarosa “per capriccio”. Lei però risponde inequivocabilmente alle bizzarre e incredibili avances, con una grassa battuta in milanese:

*“Ma va a dà via el cù, Martin! Te capisset no che mi senti nanca pù a rivà el batèl?”*<sup>104</sup> (p. 41).

In conclusione, grazie a permessi speciali (“un’autorizzazione non molto chiara”, p. 43) e dopo “potenti esorcismi” entra nel casino anche colui che non potrebbe/dovrebbe mai entrare: il Prevosto, che la moribonda Mamarosa riesce ancora a salutare con perfetta ironia nel caratteristico tono comico-grottesco; “Te mancavet propi doma ti!” (Mancavi proprio solo tu!) Col chiudersi del casino, dopo la morte di Mamarosa, si chiude un’epoca importante e si prova un certo rimpianto per la gioventù passata che non torna più.

(*Continua*)

---

<sup>103</sup> Tutto l’immenso squallore e tragicità della vita delle prostitute (doppiamente prigioniere: nel casino e nell’umiliazione morale) viene espressa amaramente dal narratore a p. 40: “Faceva prendere onestamente un poco d’aria a quelle poverette che erano pallide e afflosciate, non tanto per le fatiche di Luino, ma per quelle che avevano sulle spalle dopo mesi e mesi di Bottonuto, di Chiaravalle, di Fiori Chiari e della Vetra, dopo essersi decomposte in quei colombari, tra uno specchio e l’altro, con la fotografia della mamma o del figlio sul comò e la Madonna di Caravaggio incorniciata di madreperla” (surrogati di profondi affetti). Da questa citazione si scopre come funzionasse il ‘giro’, e perché Milano fosse in quell’attività una piattaforma importante che bisognava conoscere come Mamarosa. Pare pure che a Milano ci fosse un lavoro più stressante per le prostitute, come a dire che i maschi milanesi erano più esigenti di quelli luinesi, ma certo erano semplicemente molti di più...

<sup>104</sup> È un esempio del parlar fiorito (per mezzo di metafore) di Mamarosa. Significa all’incirca: “Ma va’ a dar via il culo, Martino, non capisci che io non sento nemmeno più l’arrivo del battello?” Si nota la varietà volgare del dialetto milanese dei bassifondi che rende ancor più vera Mamarosa.